Intervista col compagno

CESAR LEVANO

PERÙ: *promesse tradite e rivolte del popolo*

Il governo «conciliatore» del presidente Belaunde e la lotta dei guerriglieri — I drammatici problemi del paese

Il compagno Cesar Levano membro dell'Ufficio politico del Partito comunista peruviano si è trattenuto qualche giorno in Italia ospite del nostro Partito. Abbiamo avuto con lui la seguente conversazione.

In questi ultimi giorni sono giunte dal Peru notizie di scontri fra guerriglieri ed esercito. Che può dirci a proposito?

Da circa un mese sono lontano dal mio paese e non conosco gli ultimi sviluppi della situazione. Ad ogni modo mi spiego gli avvenimenti con la *situazione di profondo malcontento* ed anche di esasperazione esistente in ampi settori del paese. In generale, l'America Latina non è più soltanto il continente dei «pronunciamientos» militari: sta diventando un continente dove prendono piede azioni popolari armate. Lo indicano la guerriglia in corso nel Venezuela e in Colombia, il movimento costituzionalista della Repubblica dominicana. Le conseguenze di questo processo non possono predirsi esattamente; ma avranno un'importanza mondiale. Basta ricordare che l'America Latina ha duecento milioni di abitanti e venti milioni di chilometri quadrati di superficie. Occorre precisare che in nessun caso sono stati i popoli a ricorrere per primi alla violenza. Sono state le stragi di Batista, gli assassinii di Betancourt, la cacciata dei contadini da intere zone della Colombia a suscitare la violenza del popolo. I rivoluzionari latino-americani potrebbero dire, come Garibaldi: «Non amiamo la violenza. Sono stati il pianto e il dolore del popolo ad obbligarci a prendere le armi».

Crede che siano sbarrate le vie «pacifiche» della rivoluzione in America Latina?

In nessun modo. Sarebbe un grave errore credere che tutta l'America latina si trovi in una situazione eguale, indifferenziata. Vi sono paesi come il Cile, dove grazie ad una lotta prolungata ed eroica del popolo, si rispettano le elementari norme democratiche. V'è un secondo tipo di paesi, fra i quali il Peru, dove appena si conoscono realmente le istituzioni parlamentari, dove l'esecutivo spesso compie — o favorisce — stragi di contadini, licenziamenti di dirigenti sindacali, sospensioni delle garanzie costituzionali, continui arresti di dirigenti contadini e politici di sinistra. Vi sono infine, paesi con dittature aperte e sanguinarie come quella di Duvalier ad Haiti e quella di Stroessner in Paraguay. E' evidente che in questi ultimi paesi è più probabile che la lotta di classe prenda la forma di lotta armata. Peraltro i dirigenti rivoluzionari latino-americani stanno imparando a prezzo di sangue che non si può separare in modo assoluto la lotta pacifica dalla lotta non pacifica.

Il problema sta nella giusta valutazione di quando l'una o l'altra di queste forme di lotta diventa quella principale. Ma il punto decisivo è sempre il movimento delle masse, il livello di coscienza e di organizzazione delle masse.

Come definisce l'attuale governo del Peru?

Come un governo che dopo due anni di potere non ha mantenuto le sue promesse di profonda innovazione nel campo economico, politico e sociale. Nel Peru, come è risaputo, il potere esecutivo (la Repubblica è presidenziale) è in mano a due partiti: Azione popolare e Democrazia cristiana. Nella loro piattaforma elettorale ambedue i partiti promisero una riforma agraria radicale, una politica di imposte non gravante — come lo è a tutt'oggi — tutta su più poveri, libertà sindacale, ecc. Nessuno di questi impegni è stato realizzato. La chiave di tutto sembra consistere nel timore del governo di rompere con l'imperialismo e con la oligarchia e nel timore di ferire la maggioranza parlamentare che è di opposizione (formata cioè dal partito «aprista», finanziato dal Dipartimento di Stato e dalla Unione nazionale odrista, organismo diretto dai grandi latifondisti e dai finanzieri). In generale, nè l'Azione popolare nè la Democrazia cristiana hanno rotto con il passato.

Al centro della pressione reazionaria sta l'imperialismo nordamericano. Eppure nè nella loro piattaforma elettorale nè nella loro attuale azione i partiti al governo hanno posto alcuna rivendicazione antimperialista. Ultimamente per la pesante pressione che viene dalla base dei due partiti (conseguenza anche della mobilitazione nazionale sollecitata dalle forze di sinistra) tanto il presidente Belaunde — e l'Azione popolare — quanto la direzione democristiana si sono impegnati a nazionalizzare il petrolio. Sfortunatamente questa promessa sembra destinata a seguire la stessa sorte della piattaforma elettorale. Vorremmo

S. Domingo

Un piano degli USA per «schiacciare» Caamano

SANTO DOMINGO, 21

Il governo costituzionalista del colonnello Caamano ha vigorosamente protestato all'ONU per il cattivo neggiamento della «città nuova» ad opera delle forze agli ordini della «giunta» ribelle e ha accusato gli Stati Uniti di preparare un nuovo piano di aggressione nella capitale. I costituzionalisti hanno chiesto nuovamente l'allontanamento *del corpo di spedizione* americano e degli altri paesi partecipanti all'occupazione sotto la maschera dell'OSA.

Jottin Cury, ministro degli esteri di Caamano, ha dichiarato che i paracadutisti americani operanti nel cosiddetto «corridoio internazionale» hanno rafforzato e irrigidito l'assedio attorno alla zona tenuta dai costituzionalisti ed hanno accumulato grandi quantità di materiale bellico nel corridoio, nella cosiddetta «zona di sicurezza» e nella parte settentrionale della città.

Il ministro ha messo questa attività in relazione con le consultazioni avviate a Washington dalla «commissione ad hoc» diretta dall'americano Ellsworth Bunker, ed ha affermato che esse «sono probabilmente parte di un piano inteso a scatenare un nuovo attacco contro la zona costituzionalista, con l'obbiettivo evidente di tentar di schiacciare il governo Caamano, rappresentante del popolo dominicano».

Frei denuncia «l'ordine costituito» in America latina

BONN, 21

Il presidente cileno, Eduardo Frei, in visita in Germania occidentale, ha attaccato oggi quello che ha definito «status quo» nell'America latina, come la base della tanto lamentata «instabilità politica».

«Se un sistema va giudicato dai frutti che ha dato — ha affermato il presidente cileno — l'ordine costituito ha prodotto settanta milioni di analfabeti, milioni di persone senza casa, inflazione e frequenti mutamenti di governi dittatoriali».

Frei, che parlava in spagnolo ad una conferenza stampa nell'apposito ufficio del governo di Bonn, è prossimo alla fine della sua serie di visite in Europa.

Egli ha detto di avere avuto reazioni completamente favorevoli dal cancelliere Erhard, dal presidente Luebke e da altri dirigenti tedeschi alle sue richieste di agevolazioni in campo economico commerciale.

bagliare. Forse l'Azione popolare, quanto la Democrazia cristiana hanno tradito tutte le loro speranze nella Alleanza per il progresso. Oggi vediamo che è bastato un atteggiamento un poco indipendente di fronte al brutale intervento nordamericano nella Repubblica dominicana perché gli Stati Uniti minacciino il governo peruviano di sospendere i crediti della Alleanza.

Sta l'Azione popolare che il partito democristiano del Perù sono diretti da rappresentanti della media borghesia portati alla «conciliazione» con l'imperialismo. Dal punto di vista degli interessi di classe che essi esprimono tali partiti avrebbero dovuto lottare per una riforma agraria più o meno radicale che ampliasse sostanzialmente il mercato interno. E invece per timore dei contadini essi presentarono un progetto di legge agraria sostanzialmente conservatore che subito si fuse con un altro ultra-reazionario della opposizione di destra. La legge che scaturì da questa fusione lascia la maggior parte della terra nelle mani dei latifondisti, e in particolare i latifondi dello zucchero della Costa di proprietà statunitense o controllati dagli interessi statunitensi. Perché? Per paura di Washington. Negli ultimi mesi si è cominciato ad applicare la legge di riforma agraria concedendo la terra in zone dove i contadini già l'avevano conquistata ad un alto prezzo di lotta e di vite umane nell'illusione di spegnere la lotta per la terra, ma persino i tecnici «yankee» hanno dichiarato che la «riforma agraria» peruviana non è più che una vendita di terre su grande scala ad alto prezzo e in piccole quantità.

Tuttavia, nella stampa italiana si leggono spesso commenti sul carattere progressista del governo peruviano.

Certamente sarebbe un errore dire che il governo presieduto da Belaunde è uguale alle dittature militari o civili che tradizionalmente ci hanno guidati (sebbene il presidente Belaunde civetti molto con i militari e per ciò stesso esponga il governo ad una «gorilizzazione» che potrebbe determinarsi con o senza il suo rovesciamento). Il nostro è un governo della borghesia conciliatrice. Il suo gravissimo limite consiste nell'essere incapace di rompere con le forze reazionarie in un momento di crisi profonda della struttura, dipendente e semifeudale della nostra economia. Con il metodo della ambiguità non si risolvono i drammatici problemi di un paese che Josue de Castro ha collocato a fianco dell'India fra quelli caratterizzati dalla «fame cronica». Con questo metodo si permette che la «Standard Oil» in Peru seguiti ad ottenere ogni anno profitti che basterebbero per realizzare il programma di edilizia popolare più grande della nostra storia.

Ciò nulla ha a che vedere con le buone intenzioni del *presidente Belaunde, ma come* si sa in Italia il cammino dell'inferno è lastricato di buoni propositi.

Ho letto sul quotidiano «Il Giorno» alcune dichiarazioni del presidente cileno Frei, altro statista che gode fama di ben intenzionato il quale commette però l'ingenuità di credere che «se gli Stati Uniti e l'Europa non collaborano con noi per dimostrare che la democrazia è l'unico cammino possibile per i popoli in rapido sviluppo, l'America Latina ha una sola alternativa: la dittatura o la rivoluzione». Come se non sapessimo in che cosa consiste questa «collaborazione» nel Vietnam e nella Repubblica dominicana! Come se potessimo dimenticare che i più sanguinari tiranni dell'America latina hanno imperversato contro i nostri popoli grazie precisamente a questa «collaborazione». Quanto ai problemi economici ha dimenticato il presidente Frei i pagamenti dei debiti esteri: l'uno americani che erano meno di 250 milioni di dollari all'anno nella decade 1941-1951 mentre

ecc... non passati a durante in non da dollari all'anno? Il grande problema che i governi riformisti borghesi non dissolvono ne sembra possono risolvere è quello della subordinazione distrutta delle nostre economie all'imperialismo.

Sono comunisti i guerriglieri di cui si parla nel Peru?

I dispacci telegrafici indicano che sono del Movimento della sinistra rivoluzionaria, un piccolo partito di tendenza marxista, scissosi dal reazionario partito aprista. In ogni caso si tratta di giovani che hanno impugnato le armi spinti dalla tragedia del nostro popolo e dall'incapacità dei nostri governanti. So che contro di loro ha avuto inizio una azione di sterminio e che contro tutte le forze progressiste si è scatenata una dura repressione. Da qui invio la mia protesta. E' un'ora difficile di prova, ma sono sicuro che il nostro popolo saprà imparare dall'esperienza, unirsi e organizzarsi meglio per conquistare finalmente la vittoria.

I bilanci difficili delle grandi città

Crolla il mito del pareggio

Sempre più drammatica la situazione delle finanze locali 23 miliardi nel frigorifero di Torino - Saturata a Bologna la possibilità di contrarre mutui - Ammissioni di un assessore di Genova - A Milano il bilancio è ancora di là da venire

Tutti i bilanci di previsione delle grandi amministrazioni comunali per il 1965 sono stati presentati in disavanzo. Dodici miliardi e 940 milioni quello di Bologna, 14 miliardi e 800 milioni quello di Genova, otto miliardi e 601 milioni quello di Torino. Lasciamo da parte quello di Roma, che fa storia a sé. Il mito del pareggio è dunque definitivamente crollato. L'ampiezza dei compiti che di fatto devono assolvere i comuni non è più affrontabile con i mezzi ordinari di cui dispongono. La minaccia dell'indebitamento con gli interessi gravosi sui Comuni italiani con riflessi negativi per il complesso della economia del Paese. Non sono parole nostre: le ha pronunciate pochi giorni fa il dottor Giancarlo Piombino assessore al bilancio del Comune di Genova. Questa constatazione abbia la sua drammaticità viene fatta mentre su tutte le grandi città il peso della congiuntura per innumerevoli movimenti si è fatto sentire in maniera piuttosto pesante. D'altra parte un grande comune rappresenta un fattore decisivo dello sviluppo economico e sociale e può quindi assolvere a una funzione importantissima nel limitare le serie conseguenze della crisi congiunturale. Chiedere a questi comuni come il governo di centro-sinistra ha fatto — di limitare gli investimenti per la spesa pubblica di ridursi all'ordinaria amministrazione equivale a chiedere un aggravamento delle condizioni dei lavoratori.

La situazione delle finanze locali è talmente critica che tutti — o quasi — gli amministratori hanno chiesto una sostanziale riforma e una maggiore autonomia. Pure le maggioranze delle giunte che abbiamo preso in esame sono piuttosto diverse. Per la verità avremmo voluto prendere in esame anche il bilancio del più grande comune del Nord quello di Milano. Ma tale bilancio non è stato ancora presentato. A Genova dunque vi è il centro-sinistra, anche se minoritario; a Torino governa una giunta centrista; a Bologna la maggioranza è di sinistra. Come si spiega che mentre i comunisti sostengono a tutti i livelli la necessità di una radicale riforma proponendo anche, come vedremo, concrete soluzioni, altre forze politiche e in primo luogo la Democrazia Cristiana limitano la loro battaglia ad espressioni puramente verbali? Anche se i governi democristiani che si sono succeduti con diversi alleati alla guida del nostro paese hanno di fatto teso a soffocare le autonomie locali con l'obiettivo di ridurli a meri organi di ordinaria amministrazione è piuttosto difficile trovare un sindaco o un assessore democristiano disposto ad ammettere francamente che proprio questo è l'indirizzo politico del suo partito. Ne viene così che mentre non pochi amministratori democristiani, socialdemocratici, repubblicani chiedono a gran voce le Regioni la riforma della finanza locale l'autonomia degli enti locali mentre cambia negli orientamenti governativi. Nemmeno il governo di centro-sinistra che pure sembrava animato da un sano spirito riformatore ha spostato qualcosa su questo terreno.

Naturalmente non sempre quasi mai ancora alle espressioni di denuncia a volte pur vigorose seguono i fatti. Spesso tali amministrazioni si caratterizzano per il loro vigido immobilismo. Macroscopico addirittura è l'esempio che fornisce il Comune di Torino, ma anche quello di Genova, come vedremo non scherza affatto. Un comune che invece abbia rigorosamente operato nell'interesse della cittadinanza abbia tradotto infatti concretti i propri programmi elettorali si trova ad aver saturato definitivamente la propria possibilità di contrarre mutui per investimenti con garanzie proprie mantenendosi sostanzialmente nei limiti fissati dalla legge. Il caso di Bologna tanto che il suo sindaco ha dovuto due presentando il bilancio di previsione per il 1965 che qualora non intervengano nel corso del presente anno radicali modificazioni legislative il naturale incremento dei cespiti delegabili sarà appena sufficiente negli anni prossimi a consentire la contrazione di mutui a ripiano dei disavanzi del comune e delle aziende perché questi si mantengano nei limiti attuali, la qual cosa è pressoché irrealizzabile». Aggiungeva il sindaco comunista Dozza «l'è necessario che il consiglio in primo luogo le forze politiche sociali ed economiche, gli enti, le organizzazioni tutte assumano piena coscienza del l'estremo punto di drammaticità — e il termine non ha nulla di enfatico o di retorico — al quale il Comune di Bologna è stato costretto a giungere». Se, insomma, dalle parole si passa ai fatti se si ha il coraggio politico di attuare una politica dinamica, le contraddizioni esplodono in tutta la loro drammaticità. Se ci si accontenta, invece, di vivacchiare, subordinando le proprie scelte a quelle del monopolio (della Fiat, per esempio) o degli armatori, i termini della questione acquistano un diverso valore. Facciamo un esempio. Leggendo il bilancio di Torino, si «scopre» che il comune ha accolto 724 milioni di interessi su conti correnti vincolati per un ammontare complessivo di 23 miliardi e 724 milioni. Di che si tratta? La spiegazione è addirittura sconcertante. Si tratta, infatti di mutui contratti dal Comune per finanziare opere pubbliche, nessuna delle quali è stata realizzata. Nel frattempo, il Comune riscuote si un interesse medio del 3%, ma contemporaneamente paga il 7% agli istituti di credito con i quali ha contratto i mutui. Come operazione finanziaria non è male come si vede. Ma il lato peggiore della questione è che tutte le opere che dovevano essere realizzate con tali somme già ripetute sono rimaste lettera morta. Oltre tutto queste opere erano già state ben specificate. Non tediremo il lettore con l'elenco completo, ma alcune citazioni renderanno, forse, più chiaro il discorso. Ecco, per esempio che cosa si sarebbe dovuto finanziare con quei famosi 23 miliardi: un miliardo e 100 milioni erano destinati all'illuminazione pubblica, 971 milioni alle fognature, un miliardi e 149 milioni ad acquisti ed espropri di immobili di pubblica utilità, due miliardi e 803 milioni alla sistemazione del suolo pubblico, quattro miliardi e 115 milioni alla costruzione di edifici scolastici e di asili nido, 511 milioni al centro addestramento professionale, e via dicendo.

Non si tratta, come si vede, di cosette da poco e se erano state previste e se addirittura si era già reperita la somma per finanziarle, è da pensare che rivestissero un carattere di particolare urgenza. Non si trattava che so, di illuminare sul cielo di Torino gigantesche mongolfiere per attirare l'attenzione dei turisti. Si trattava di scuole, certamente indispensabili di asili nido, di fognature: tutte opere per nulla decorative necessarie alla comunità. E' successo, invece, che i 23 miliardi sono stati lasciati in un frigorifero, con una perdita che è un po' più del doppio degli interessi riscossi. Eppure non si tratta di uno di quei mondi straordinari scoperti nel corso dei suoi viaggi affascinanti dal medico Gulliver. Siamo proprio parlando di Torino, una città che si vanta di essere estremamente concreta, ahena da ogni tentazione astrattamente romantica. La città di Cavour e di Valletta. Ecco proprio questi ultimi nome può fornire la spiegazione di molte delle apparenti stranezze che si verificano al Comune di Torino.

Ibio Paolucci

Ereditiera americana

RUBA A PAPÀ 340 MILIONI

MIAMI, 21

Come l'Avaro di Molière, Jupa Hollinhsworth, industriale tessile della Florida, teneva il denaro sempre a portata di mano sotto il cuscino mentre dormiva, accanto alla sedia durante il pranzo e così via. Qualche sera fa ha avuto l'imprudenza di lasciare i suoi sette sacchetti in pelle di leopardo con dentro tanti dollari per 340 *milioni di lire*, in uno stipo del bagno. La figlia prediletta Mary Jane — probabilmente aiutata dalla mamma — ha scassinato l'armadietto del tesoro e del denaro ora non c'è più traccia. Mary Jane (nella foto) è stata scoperta per la delazione di un cognato, J. B. Farrel, pregiudicato per furto.

Sviluppo produttivo e iniziativa dal basso

URSS: dibattito sui problemi della democrazia

L'opinione di Trapiesnikov — A che punto è la discussione sulla pluralità delle candidature — Un articolo della «Pravda»

Dal nostro corrispondente

MOSCA, 14

Con gli annunci dati da Brezhev nei suoi ultimi discorsi la preparazione delle nuove riforme economiche nell'URSS e di dominio pubblico. Come avevamo annunciato nella prima di queste nostre corrispondenze una riunione del Comitato centrale si terrà ben presto non in agosto ma con ogni probabilità in settembre. Di questa convocazione Brezhev ha parlato per la prima volta a Leningrado. Il meccanismo delle decisioni al massimo livello entra così in movimento. Anche quando le decisioni saranno prese il dibattito tuttavia non sarà chiuso fin da ora si può dire che entrerà semplicemente in una fase nuova. Sarà in questa fase che potrà forse venire in primo piano il problema finora rimasto solo sullo sfondo oppure inevitabile specie dopo le contraddittorie esperienze del decennio kruscioviano.

È un problema che si racchiude in una domanda: saranno sufficienti le modifiche che verranno introdotte nel meccanismo dell'economia sovietica per imprimerle quel *rinnovato slancio e darle quel* funzionamento razionale che sono indispensabili? Saranno sufficienti se non si accompagneranno a decisivi progressi della democrazia sovietica che diffondino più largamente la coscienza dei problemi che il paese deve affrontare e delle scelte che compie?

Ho voluto porre francamente questo interrogativo ad uno dei più noti fautori delle riforme l'accademico Trapiesnikov lo stesso che poco meno di un anno fa tenne pubblicamente la discussione sulla *Pravda*. A differenza di Liberman e Nemchinov Trapiesnikov non è un economista e uno scienziato che dirige a Mosca l'importante Istituto dell'automazione e della termomecca nica. Eppure egli è stato in primo piano nella battaglia per i nuovi metodi di direzione economica.

In un primo momento egli sembra scartare la mia domanda come del tutto secondaria fin quasi a negare che un problema simile realmente esistesse. Più tardi, questa posizione doveva tuttavia rivelarsi come il riflesso del valore prioritario che uomini come Trapiesnikov attribuiscono ai progetti di cambiamenti nel meccanismo della economia e della pianificazione sovietiche. In sostanza egli pensa che il compito essenziale oggi sia questo: creare un interesse materiale diretto nei gruppi di produttori non soltanto per i risultati del proprio lavoro ma per quel tipo di risultati che sono i più convenienti per tutta la *società nel suo complesso*. Una volta fatto questo il resto verrà. Forse non subito forse con difficoltà e con qualche lotta ma verrà. Autogestione maggiore partecipazione di massa alla direzione degli affari maggiore consapevolezza dei comuni problemi e delle loro soluzioni sono ai suoi occhi conseguenza di *quel primo passo. Si tratta pur* sempre di questioni sovrastrutturali. Il buon marxista egli pensa è con si possa cominciare di qui. Le modifiche che egli e gli altri hanno proposto tuttavia non invecchiano le strutture dell'economia sovietica. Esse sono tuttavia necessarie perché si possano affrontare anche gli altri cambiamenti.

Una certa coscienza di questi problemi appare anche sulla stampa. In realtà col tempo il piano è diventato un valore piuttosto astratto. Sebbene esso sia discusso nei congressi del partito e ogni anno nelle sessioni del Soviet Supremo proprio per i limiti che la discussione ha non si può certo dire che la maggioranza del paese sappia bene che cosa esso rappresenti perché va in una direzione piuttosto che in un altra.

Di questi temi si parla troppo poco ma non sarebbe esatto dire che si tace del tutto. Giorni fa la *Pravda* pubblicava un editoriale dedicato alle «assemblee permanenti di produzione» ampi organismi consultivi che 7-8 anni fa vennero istituiti con diversa fortuna nelle fabbriche. Il massimo quotidiano moscovita annunciava che esistono oggi nelle imprese sovietiche, 1-5 mila assemblee di quel tipo che l'anno scorso esse hanno discusso oltre un milione e mezzo di proposte. Lo stesso articolo immetteva tuttavia che in molti casi l'influenza di simili organismi sulla direzione delle aziende è del tutto insufficiente.

La *Pravda* dichiarava quindi che era necessario studiare con attenzione alcuni suggerimenti avanzati dai suoi lettori fra gli altri quelli che propongono di dare alle assemblee non solo il diritto di discutere tutti gli aspetti più importanti della normale attività della fabbrica ma anche un peso nella scelta dei suoi dirigenti. Il che non giustifica ancora — come qualcuno ha sostenuto — che la *Pravda* intenda pronunciarsi per una specie di «Consigli operai» alla jugoslava ma certo che il problema di una maggiore partecipazione operaia alla gestione esiste e va affrontato. Così ha scritto parlare nuovamente di un maggiore impegno dei sindacati come già se ne parlava alcuni anni fa quando «assemblee permanenti di produzione» furono create per la prima volta.

Sempre in sordina ma con una certa insistenza si parla di quei problemi della democrazia sovietica che non sono strettamente legati col mondo della produzione. L'attività dei *soviet* ad esempio. Sempre in questo quadro mi è stato detto a che punto sono le discussioni circa il progetto di presentare alle elezioni più candidati in lizza fra loro, un progetto apparso sulla stampa all'inizio dell'anno di cui l'*Unità* ha già dato notizia. Ne ho discusso col vice presidente dell'Accademia l'edossiciev che nella sua qualità di capo del settore che raggruppa tutte le scienze della società è bene al corrente dei dibattiti in corso fra i giuristi su questo argomento. Egli ha ammesso subito che una tale soluzione sarebbe auspicabile in linea di principio perché riconosce che nel sistema elettorale sovietico vi sono «troppi aspetti di *formalismo*». Ma ha esposto però anche le obiezioni che sorgono al momento in cui si comincia ad esaminare come mettere in pratica quella idea.

Fino a che si tratta di istituzioni locali — quelle ad esempio di un *soviet* di villaggio — non vi sono difficoltà. I candidati essendo tutti personalità note agli elettori cui sono possono fare agevolmente le loro scelte. Più complesso è il meccanismo per le elezioni generali al Soviet Supremo. Qui i candidati sono presenti in collegi che comprendono a volte milioni di elettori e questi non possono conoscerli personalmente. Da chi fare quindi patrocinare le diverse candidature in lizza? Dal partito? In questo caso non si vede quale elemento di scelta potrebbe essere offerto a coloro che devono andare a votare.

Una alternativa potrebbe essere quella di far presentare un candidato dai sindacati un altro dal Komsomol un altro ancora da organizzazioni diverse. La campagna elettorale ciò però in questo caso una contrapposizione fra centri diversi che oggi almeno viene respinta come indesiderabile. Esiste una proposta che consentirebbe di evitare questi dilemmi: tornare alle elezioni a più gradi. E' un metodo che già fu seguito in passato ma proprio per questo vi è chi lo respinge osservando che abbandonare il sistema oggi in vigore per il Soviet Supremo e gli eletti a suffragio diretto e universale per tornare a farli eleggere invece da gruppi di «grandi elettori» a loro volta eletti dal basso sarebbe un passo indietro.

Non è impossibile di fronte a queste discussioni che si tentino anche in questo campo alcuni esperimenti magari appunto quello di presentare inizialmente candidature plurime solo nelle elezioni locali (una cosa del genere si fa in Jugoslavia: i candidati sono più di uno per i Consigli locali mentre per il Parlamento vi è un candidato unico).

Fin qui l'esposizione di Pedossiciev: essa riflette i dibattiti dei giuristi. Le decisioni ultime comunque non dipendono da loro: esse saranno prese inevitabilmente — ma la cosa non sembra certo essere per domani — in sede politica. Anche esse tuttavia saranno influenzate dalle scelte che si compiranno per i grandi problemi della struttura economica.

Giuseppe Boffa

Domenica 25 luglio

seconda diffusione straordinaria per la campagna della stampa

NUMERO SPECIALE CON UN INSERTO DI OTTO PAGINE

Battere l'aggressione USA nel Vietnam per far avanzare la politica di coesistenza

ORGANIZZATE LA DIFFUSIONE!

Portate ovunque questo numero per dare nuovo slancio alla lotta per la pace